

Le trasformazioni dell'occupazione in Italia: solo una fragile ripresa prima della nuova emergenza

Ivana Fellini

RPS

Sebbene le tendenze più recenti evidenzino in Italia il pieno recupero dei livelli occupazionali del 2008, persistenti sono alcuni aspetti di strutturale debolezza della domanda di lavoro, persino rafforzatisi nella ripresa.

La capacità di creare occupazione rimane limitata rispetto agli altri paesi europei per la debolezza del comparto dei servizi sociali e la scarsa capacità innovativa del sistema produttivo. A ciò si è aggiunta la riduzione dell'intensità lavorativa che, con l'esplosione del part time involontario, ha ampliato

un'area occupazionale fragile dal punto di vista sia della qualificazione sia delle condizioni di lavoro. Inoltre, la recente crescita di occasioni di lavoro qualificato non scalfisce il forte orientamento della domanda di lavoro verso le occupazioni meno qualificate, rafforzando la segmentazione generazionale del mercato del lavoro, in un quadro di accentuazione delle già enormi differenze territoriali. Infine, va considerata l'emergenza Covid-19, che avrà pesanti ripercussioni sulle dinamiche occupazionali.

1. Introduzione

L'ultimo decennio rappresenta una fase molto particolare per l'evoluzione del mercato del lavoro italiano che, dopo aver raggiunto un picco di massima espansione nel 2008 superando i 23 milioni di occupati, ha attraversato due profonde crisi: la Grande recessione (2008-2010) e, successivamente, la crisi del debito sovrano (2011-2013). Una terza crisi, in attesa e con ogni probabilità ancor più grave delle precedenti, è iniziata nel marzo 2020 con il dilagare della pandemia da contagio da Covid-19 che ha imposto il distanziamento sociale e il fermo di molte attività produttive non essenziali, con l'innescarsi di una crisi, sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta, che si preannuncia senza precedenti. Qualsiasi analisi del mercato del lavoro perde in questo momento di ogni pregnanza rispetto all'evoluzione futura viste le grandi incertezze che investono gli sviluppi e gli esiti dell'emergenza sanitaria e delle sue conseguenze sociali, economiche e politiche. Alla luce della

drammatica e incerta situazione, discutere le recenti trasformazioni dell'occupazione in Italia, come ci si propone in questo contributo, può produrre solo una «fotografia» delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano e, più in particolare, della domanda di lavoro su cui questa nuova e ineluttabile crisi si innesterà. Obiettivo del contributo è perciò ricostruire, con un taglio descrittivo, il quadro delle principali trasformazioni che hanno interessato l'occupazione a partire dal 2008, analisi che va accolta con questa nota di cautela¹. Come si mostrerà, le tendenze recenti, pur registrando, in termini quantitativi, il pieno recupero dei livelli occupazionali che ormai superano quelli del 2008, confermano e rafforzano gli aspetti di debolezza della domanda di lavoro in Italia, sollevando qualche dubbio su una reale uscita dalla crisi passata e molte preoccupazioni sulla capacità di affrontare quella appena cominciata.

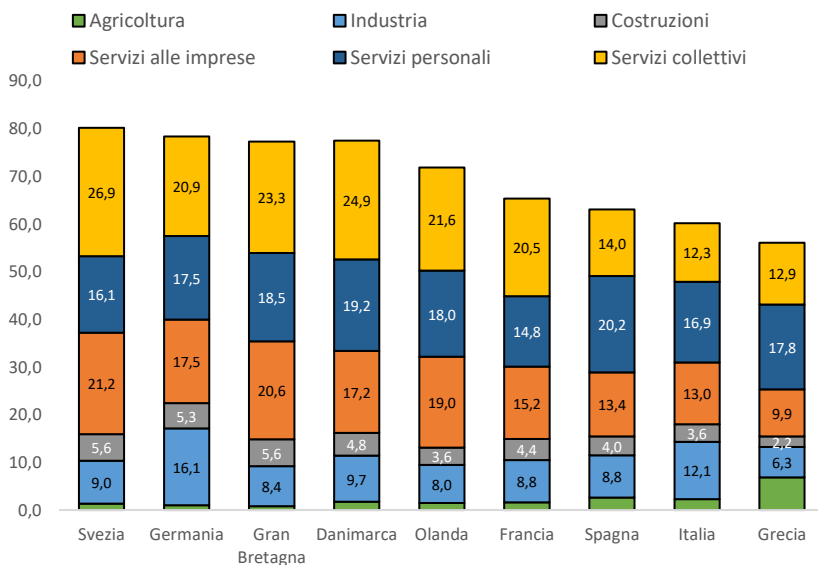
2. La bassa occupazione in Italia: tra fattori strutturali ed eredità della crisi

Secondo i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2019 il tasso di occupazione italiano, ovvero il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, era pari al 59,0%, 0,4 punti percentuali in più di quello che si registrava nel 2008. Si tratta del valore più elevato nella storia del mercato del lavoro italiano e tuttavia l'Italia rimane il paese con il più basso tasso di occupazione tra i paesi dell'Europa a 15, se si eccettua la Grecia. Come noto, per l'Italia la scarsa capacità di creare occasioni di lavoro per i suoi cittadini è un fattore di debolezza strutturale (Fellini, 2015). Un'ampia letteratura ha da tempo permesso di comprendere come la scarsa capacità occupazionale del mercato del lavoro italiano dipenda da due principali fattori di debolezza che possono essere ricondotti allo specifico del contesto istituzionale. Da un lato vi è l'enorme *sottodimensionamento del settore dei servizi*, in particolare di quelli *collettivi* (Pubblica amministrazione, istruzione, sanità e servizi sociali) che in Italia occupano meno della metà delle persone che vi risultano impiegate non solo nei paesi del Nord Europa ma anche nella maggior parte dei paesi dell'Europa continentale. In Italia poco più del 12% degli occupati sulla popolazione in età lavorativa è impiegato nel settore, contro valori più che doppi in Svezia e Danimarca (oltre il 25%)

¹ L'analisi dei dati riprende e aggiorna parte dei risultati del recente contributo di Fellini e Reyneri (2019).

o quasi doppi anche nel Regno Unito (23,3%), dove però l'intervento pubblico è molto più limitato (figura 1). Si tratta di un livello molto distante anche da quello della Germania e della Francia, paesi in cui l'occupazione nei servizi sociali è storicamente meno importante rispetto ai paesi scandinavi (Esping-Andersen, 1999). Il dato, oltre a mettere in luce l'enorme deficit occupazionale del settore, sottolinea la scarsa capacità del sistema del welfare italiano – inteso in senso ampio – di rispondere ai bisogni della popolazione a cui i servizi si rivolgono. Il secondo fattore di debolezza riguarda invece la *scarsa capacità innovativa del sistema produttivo*, costituito in larga parte da piccole e piccolissime imprese tradizionali, con scarsa propensione all'innovazione (Bugamelli e al., 2012), malgrado l'esistenza di sistemi territoriali a elevato potenziale innovativo. La diffusa base industriale non stimola come potrebbe lo sviluppo dei servizi alle imprese (informazione e comunicazione, finanza, servizi professionali), una componente strategica nelle economie contemporanee per il sostegno dell'occupazione e della sua qualificazione, nonché per i processi di innovazione. Nonostante un tasso di occupazione industriale, secondo solo a quello tedesco, che potrebbe sostenere la domanda di servizi avanzati per le imprese, il tasso di occupazione nei servizi alla produzione è in Italia inferiore anche a quello spagnolo (13,3%).

Figura 1 - Tassi di occupazione settoriali nei principali paesi europei, 2018 (v.%)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat - Labour Force Survey.

Il quadro disegnato dalla figura 1 è a dire il vero molto simile a quello del 2008: la maggior parte dei paesi europei ha nel frattempo pienamente recuperato i livelli occupazionali pre-crisi, con l'eccezione di Spagna, Portogallo e Grecia, e la graduatoria dei tassi di occupazione è rimasta sostanzialmente inalterata. Tuttavia, dietro la stabilità del quadro comparativo si nascondono, per l'Italia, almeno *due nuovi elementi di debolezza*. Il primo riguarda la stagnazione proprio di quei macrosettori del terziario – i servizi sociali e quelli alle imprese – già strutturalmente sottodimensionati. Il recupero dell'occupazione si deve, infatti e in larga parte, al settore dei servizi personali (commercio, ristorazione, ricettività, divertimento e tempo libero, servizi personali e lavoro domestico), passati dal 15,5% della popolazione in età lavorativa al 17%, con una dinamica particolarmente sostenuta della ricettività turistica e della ristorazione. Negli anni della crisi, persino l'area del lavoro domestico ha contribuito al sostegno dei livelli occupazionali (Fellini e Fullin, 2018) mentre, nella ripresa, la ristorazione e la ricettività turistica sono stati settori molto dinamici (Cnel, 2019). I servizi personali sono un'area a elevata intensità di lavoro e scarsa qualificazione, estremamente elastica alle variazioni della domanda e perciò candidata nel prossimo anno al tracollo occupazionale. Ciò vale soprattutto per l'ospitalità a causa dell'inevitabile crollo della domanda, interna e internazionale, e, in parte, per la ristorazione e il commercio che pure subiranno un impatto fortemente negativo, dapprima per il fermo delle attività e poi per la ripresa probabilmente lenta e cauta delle abitudini di spesa e di consumo. Per contro, tra il 2008 e il 2018, è diminuito il tasso di occupazione nella Pubblica amministrazione (dal 3,7% al 3,2%), è stato stagnante quello nell'istruzione (4,1%) ed è cresciuto quello della sanità e dei servizi sociali (dal 4,2% al 4,9%). La Pubblica amministrazione e il settore dell'istruzione hanno direttamente risentito delle politiche di controllo sulla spesa pubblica mentre l'andamento dell'occupazione nella sanità e nei servizi sociali è frutto di complessi aggiustamenti. Da un lato, vi è la stagnazione del personale nel sistema sanitario nazionale per effetto delle restrittive politiche di spesa, che ha aggravato il deficit di personale infermieristico e ha ridotto il contingente medico (Neri e Mori, 2017; Toth e Lizzi, 2019; Vicarelli e Pavolini, 2015). Dall'altro lato, in risposta alla crescente domanda di servizi sanitari e socio-assistenziali in una popolazione in progressivo invecchiamento, vi è un aumento degli occupati nei servizi privati o in forme «ibride» tra Stato e mercato che spiega l'espansione del settore. Su spinta dell'emergenza sanitaria e attraverso la mobilitazione di risorse pubbliche ci si può attendere una

probabile espansione occupazionale dei servizi pubblici, del settore sanitario in particolare, che sovverterà la tendenza al ridimensionamento di un già poco sviluppato comparto.

Dal 2008 al 2018 il tasso di occupazione nei servizi alle imprese è invece aumentato di un più significativo punto percentuale, con tendenze molto eterogenee al suo interno: crescono magazzinaggio e logistica, i servizi legati alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, mentre i più qualificati servizi professionali hanno un andamento stagnante. L'industria in senso stretto, al contrario, si ridimensiona ulteriormente, con un tasso di occupazione che passa dal 12,7% al 12,1%, sebbene, come rileva il Cnel (2019), dal 2013 si sia invertita la tendenza e si registri un deciso recupero dopo molti anni (+217 mila occupati, di cui quasi 95 mila tra il 2017 e il 2018). Anche questi andamenti risentono delle politiche di austerità che hanno ridotto non solo la spesa in istruzione ma anche quella in ricerca e sviluppo: pur non avendo interessato i settori produttivi nello specifico, la riduzione degli investimenti pubblici, che è andata di pari passo al ridimensionamento di quelli privati, ha infatti influito negativamente sul già debole sistema nazionale di innovazione, favorendo la consueta strategia di competizione adattiva (Burroni e al., 2019; Donatiello e Ramella, 2017). La positiva dinamica che si è registrata con la ripresa è evidentemente destinata ad arrestarsi e l'occupazione industriale a subire una nuova e drammatica inversione di rotta, anche se magari non immediatamente evidente nella contabilità dei primi mesi dopo il *lockdown*, per effetto della cassa integrazione in deroga. Un'inversione di rotta in senso positivo potrebbe invece interessare l'edilizia, settore enormemente ridimensionato dalla crisi (il tasso di occupazione passa dal 5% del 2008 al 3,6% del 2018) che potrebbe registrare un andamento anticiclico qualora venga promosso un programma di investimenti pubblici.

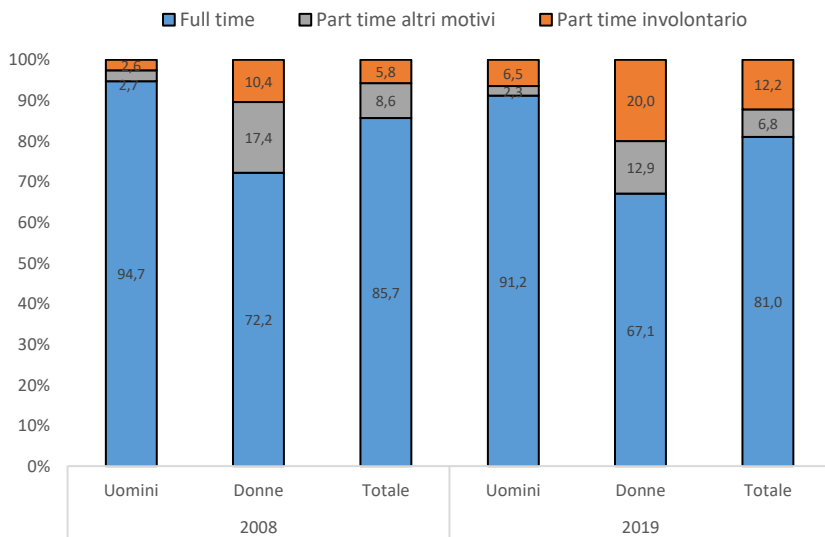
3. Una ripresa solo apparente: l'esplosione del part time involontario

Un secondo fattore di debolezza riguarda un importante ma sottovalutato cambiamento nella composizione dell'occupazione indotto dalla riduzione dell'intensità di lavoro, tendenza che si è chiaramente manifestata solo con la ripresa del 2013. A metà 2019 il numero di ore lavorate è in Italia ancora lontano dai livelli pre-crisi e il mancato recupero si deve a un vero e proprio crollo dei rapporti di lavoro a tempo pieno. Tra il 2008 e il 2013 gli occupati in posizioni di lavoro a tempo pieno

si sono ridotti di oltre 1,5 milioni, quasi l'8%. Vero è che dal 2013 al 2019 vi è stato un recupero di quasi 700 mila posizioni a tempo pieno, ma il bilancio degli undici anni è pesantemente negativo, con oltre 860 mila occupati full time in meno. Parallelamente sono cresciuti gli occupati a tempo parziale che, in una prima fase, hanno in parte compensato la riduzione del tempo pieno (+661 mila occupati) e successivamente hanno continuato ad aumentare (+470 mila) (Fellini e Reyneri, 2019). Tra il 2008 e il 2019 si registrano oltre 1 milione e 130 mila occupati a tempo parziale in più, ovvero ben un terzo in più. Non si tratta purtroppo di un tardivo recupero del gap nella minore diffusione del part time in Italia rispetto agli altri paesi europei, a sostegno della partecipazione al lavoro di coloro che non possono impegnarsi a tempo pieno per motivi familiari (soprattutto per le donne), di studio (per i giovani) o anche per un pensionamento parziale (per gli anziani). Si tratta, al contrario, dell'enorme diffusione di posizioni a tempo parziale *in mancanza di un'alternativa a tempo pieno*. Se nel 2008 i *part timers* involontari, cioè coloro che dichiarano di lavorare part time per non aver trovato un lavoro a tempo pieno, rappresentavano poco più del 40% degli occupati a tempo parziale, nel 2018 sfiorano, in Italia, il 65% contro valori del 10,6% in Germania (dove il part time involontario è addirittura in calo dal 22% del 2008), del 13,5% nel Regno Unito e tra il 20% e il 25% nei paesi scandinavi. Si tratta di una tendenza che accomuna l'Italia ai paesi sud europei che più hanno sofferto la crisi e che ha avuto un impatto fortissimo sulla composizione dell'occupazione. Gli occupati a tempo pieno si riducono infatti di quasi 5 punti percentuali, mentre più che raddoppia il peso di quelli costretti al tempo parziale (12,2% pari a 2 milioni e 845 mila lavoratori nel 2019) e si riduce quello dei part time per altre ragioni che in linea di massima vanno incontro alle esigenze conciliative dei lavoratori o altre particolari situazioni (6,8%) (figura 2). In Italia, dunque, ben più di un lavoratore su dieci è occupato part time perché non ha trovato un impiego a tempo pieno. Data l'elevata femminilizzazione del lavoro part time (oltre 73%), le differenze di genere sono attese ma è comunque sorprendente l'entità del cambiamento per l'occupazione femminile: una lavoratrice su cinque è impegnata a tempo ridotto per ripiego (quasi due milioni) e scende sotto il 13% (dal 17,4% del 2008) la quota del part time che incontra le esigenze o particolari situazione delle lavoratrici. Anche la crescita per gli uomini occupati non è trascurabile, a indicare che si tratta di una tendenza generalizzata: il part time involontario maschile più che raddoppia dal 2008 assestandosi al 6,5% (oltre 870 mila lavoratori), quasi il doppio della

media dei paesi dell'Europa occidentale, e il tasso di femminilizzazione del part time involontario, pari all'80,2% per il part time per altri motivi, è pari al 69,3%.

Figura 2 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, Italia, 2008 e 2019 (v.%)

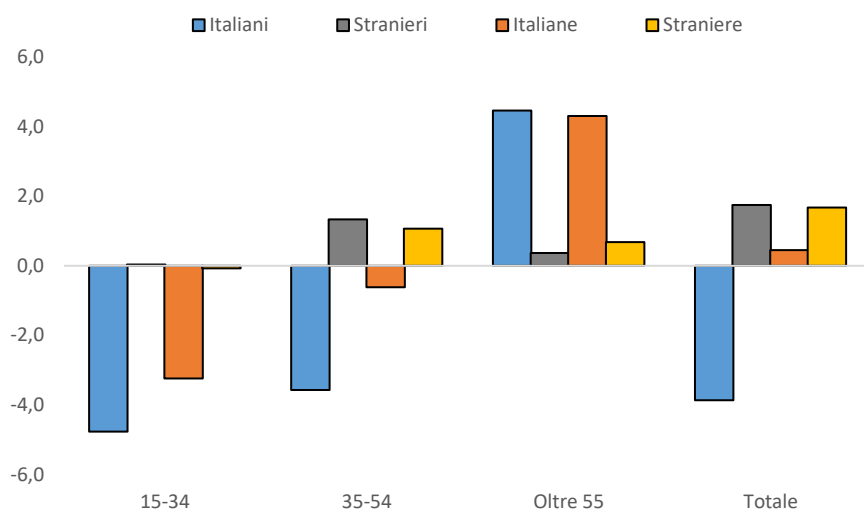


Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

L'aumento del lavoro part time (involontario) non solo riduce l'intensità del lavoro (e i livelli retributivi), ma trasforma, accentuandole, alcune tendenze strutturali, di cambiamento della composizione demografica degli occupati, perché i rapporti a tempo parziale sono molto più diffusi tra le donne, gli stranieri e i giovani, mentre nei rapporti a tempo pieno prevale nettamente la componente maschile nativa (Fellini e Reyneri, 2019). Tra il 2008 e il 2019 (figura 3) è cresciuta la componente femminile (+2,1 punti percentuali), soprattutto per effetto dell'aumento delle lavoratrici straniere (+1,7 punti percentuali, pari a quasi 400 mila lavoratrici contro +0,5 punti delle italiane, pari a oltre 200 mila), mentre è diminuito il peso dell'occupazione maschile (-2,1 punti), sebbene solo italiana (-3,6 punti, pari a meno 750 mila occupati), poiché, al contrario, quella degli stranieri è aumentata (+1,8 punti, pari a 420 mila occupati). Pochi effetti ha avuto dunque la crisi sul fabbisogno insoddisfatto di lavoratori stranieri da inserire in posizioni a scarsa qua-

lificazione da parte sia del sistema produttivo sia delle famiglie (Fellini e Fullin, 2018). Vero è che la crisi ha penalizzato gli immigrati più dei nativi (Ambrosini e Panichella, 2016; Fellini, 2018), tuttavia l'occupazione degli stranieri è cresciuta ininterrottamente. Le politiche di ingresso per lavoro sempre più restrittive – 31 mila ingressi nel decreto flussi 2019 contro 150 mila nel 2018 – sono state in parte controbilanciate dall'allargamento a est dell'Unione europea che ha garantito flussi in ingresso di immigrati regolari, nonché un implicito processo di regolarizzazione per coloro che erano già presenti (Colombo, 2012).

Figura 3 - Variazione in punti percentuali degli occupati per genere, età e cittadinanza, Italia, 2019 e 2008



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

L'invecchiamento degli occupati è ancor più marcato: sono molto cresciuti gli occupati over 55 (quasi +10 punti percentuali, 2 milioni e 330 mila persone), per lo più italiani, sia uomini (+4,5 punti) sia donne (+4,3 punti), mentre è in drastico calo l'occupazione dei giovani (-1,8 punti, pari a circa un milione e 800 mila occupati in meno). Fattori demografici, istituzionali e politiche si intrecciano in questo caso. Da un lato vi sono meno giovani che entrano nel mercato del lavoro perché le coorti giovanili sono meno consistenti, studiano più a lungo ritardando l'ingresso e, quando entrano, più difficilmente trovano occupa-

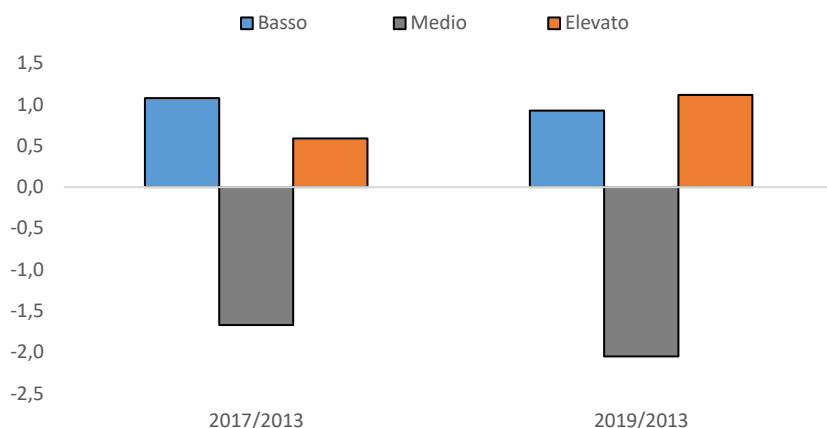
zioni congruenti con il profilo formativo e più probabilmente si inseriscono con forme contrattuali atipiche (Fullin e Reyneri, 2015). Dall'altro vi sono i lavoratori «anziani», che pure sono più istruiti delle generazioni che li hanno preceduti e perciò hanno carriere lavorative più brevi che ritardano l'uscita. Ma ancor più ha inciso la riforma pensionistica, innalzando l'età di uscita dal lavoro.

Diversi fattori indicano che *il part time involontario è un'area occupazionale particolarmente critica*, al di là del fatto di essere una condizione subita: malgrado cresca in tutti i settori, è più diffuso in quelli del terziario a elevata intensità di lavoro e tra le occupazioni poco qualificate (addetti alle vendite e ai servizi alla persona, occupazioni elementari); se non vi sono sostanziali differenze tra l'orario di lavoro medio di lavoro di chi è impegnato a tempo parziale per ripiego e quello di chi per altre ragioni, le retribuzioni del part time involontario sono più basse, a parità di altre condizioni, e la penalizzazione cresce man mano che si abbassa il livello professionale (Fellini e Reyneri, 2019). Inoltre, tra i lavoratori dipendenti il part time involontario è più spesso associato a una condizione di instabilità (figura 4).

Se nel 2019 tra i lavoratori a tempo pieno il 14,8% ha una posizione a termine e coloro che lavorano part time volontariamente o per altri motivi sono meno instabili (12,5%), ben un terzo di chi lavora part time per ripiego ha una posizione instabile (valore che sale a oltre il 40% se si considerano gli uomini e a oltre il 50% se si considerano gli occupati fino ai 34 anni)². I minori livelli retributivi e la molto maggiore instabilità del lavoro di chi è occupato part time senza volerlo rispetto a chi lo è per altri motivi si associano a una minore soddisfazione per il lavoro svolto non solo per ovvie dimensioni – orario di lavoro e retribuzione – ma anche all'ampia gamma di fattori su cui si suole misurare la soddisfazione, come la soddisfazione per i compiti svolti, le opportunità di carriera, il clima organizzativo, le relazioni con i colleghi, la conciliazione del lavoro con gli impegni familiari (Fellini e Reyneri, 2019).

² Tra le eredità della crisi, c'è in Italia anche un aumento dell'instabilità lavorativa: la quota di occupati con contratti temporanei è cresciuta infatti dall'11,8% al 13,1% degli occupati totali (circa 3 milioni di lavoratori). Tuttavia bisogna considerare che in una fase di ripresa dell'occupazione i rapporti a tempo determinato aumentano poiché le imprese, quando riducono il personale, innanzi tutto non confermano i rapporti a termine e, quando assumono, quasi sempre utilizzano rapporti instabili (Reyneri, 2018). L'accresciuta precarietà va dunque opportunamente contestualizzata all'interno della ripresa, da un lato, e della crescita del part time (involontario), dall'altro.

Figura 4 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione in punti percentuali, Italia, 2017/2013 e 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

I bassi livelli retributivi e l'instabilità di chi è costretto (più spesso costretta) al part time suggeriscono una relazione tra la crescita dei «lavoratori poveri» e l'aumento del part time involontario. Secondo i dati Eurostat i lavoratori poveri – cioè coloro che dichiarano di essere stati occupati almeno metà nell'anno e vivono in un nucleo che gode di un reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito mediano nazionale – sono cresciuti dal 9% degli occupati del 2008 all'11% nel 2013 e al 12,2% del 2018. Più ampia è tuttavia la platea dei lavoratori a basso salario, ovvero chi riceve una remunerazione che è inferiore ai due terzi del salario orario mediano: come rileva il Cnel (2018), considerando la retribuzione annuale, i lavoratori a basso salario sarebbero 5 milioni (31,1% dei dipendenti), con un incremento da prima della crisi di oltre il 36%. Una parte non trascurabile, circa un terzo, guadagna poco per la scarsa intensità lavorativa, dovuta a un ridotto orario di lavoro o a pochi mesi di occupazione, ma una parte maggioritaria guadagna poco in violazione dei minimi contrattuali. Se dunque il part time involontario concorre all'aumento dei lavoratori con basso salario e, plausibilmente, di quelli poveri, altri fattori istituzionali e regolativi amplificano in Italia la reale portata dei due fenomeni (Barbieri, 2019).

4. Il persistente deficit di qualificazione che si scarica sui chi entra nel mercato del lavoro

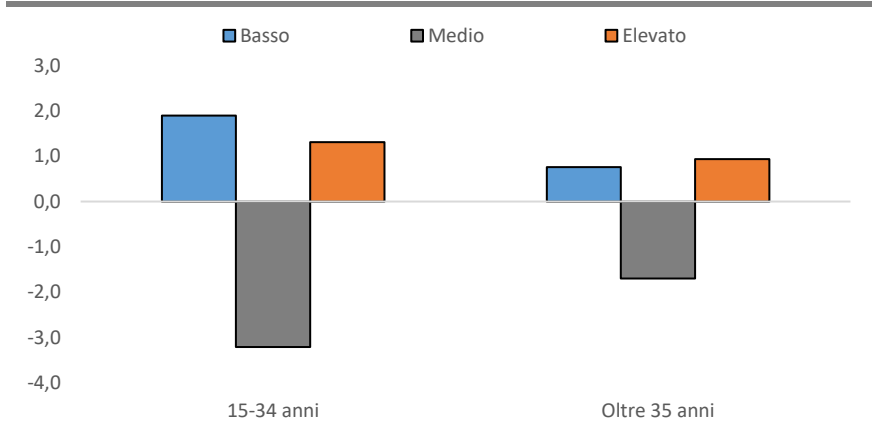
La maggiore dinamica dei settori a elevata intensità di lavoro e bassa produttività e la riduzione dell'intensità dell'occupazione hanno un nesso importante con il *persistente deficit di qualificazione* che affligge la struttura dell'occupazione in Italia, dove il tasso di occupazione ovvero il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, nei tre gruppi a maggiore qualificazione (i dirigenti e i direttori, le professioni intellettuali e quelle tecniche) è nel 2018 attorno al 21%, contro il 40% della Svezia e valori tra il 35% e il 40% in Olanda, nel Regno Unito, Danimarca e Germania. Anche in questo caso, non si tratta di un'eredità della crisi ma di un problema strutturale, evidente e persistente anche nella ripresa. Dal 2013 la struttura dell'occupazione italiana è infatti evoluta secondo una tendenza di polarizzazione a favore delle occupazioni poco qualificate (Cnel, 2018, 2019), che si è solo recentemente modificata a favore di quelle a maggiore qualificazione³. Come mostra la figura 4, tra il 2013 e il 2017 il peso delle professioni a elevata qualificazione è cresciuto meno (+0,6 punti percentuali) di quello delle occupazioni scarsamente qualificate (+1,1), mentre le occupazioni a qualificazione intermedia sono diminuite di 1,7 punti percentuali. Se si considera il periodo 2013-2019, invece, il peso delle professioni più qualificate è quello che è cresciuto di più (+1,1 punti), mentre le professioni a minore qualificazione sono cresciute di 0,9 punti (e le professioni intermedie si sono ridotte, per costruzione, di 2,1 punti percentuali). Il cambio di rotta si deve alla più sostenuta crescita degli occupati nelle professioni intellettuali e tecniche a partire dal 2017 e al rallentamento dei tassi di crescita delle occupazioni elementari e degli addetti alle vendite e ai servizi. Si tratta comunque di un'evoluzione con una crescita delle posizioni a minore qualificazione solo di poco inferiore a quella delle posizioni qualificate.

Poiché la polarizzazione comporta una riduzione del peso delle occupazioni a media qualificazione per effetto dell'innovazione tecnologia e della globalizzazione (Oecd, 2017), il dibattito pubblico associa spesso

³ Le occupazioni qualificate comprendono i dirigenti e direttori, le professioni intellettuali e le professioni tecniche; le professioni intermedie comprendono gli impiegati e le professioni manuali specializzate e qualificate; le professioni poco qualificate comprendono gli addetti alle vendite e ai servizi e le occupazioni elementari come nella più recente proposta di aggregazione dei livelli di qualificazione dell'Oecd (2017).

questa tendenza a un accresciuto rischio di espulsione dei lavoratori adulti e degli anziani che lavorano come impiegati, operai specializzati e qualificati. Si sottovaluta, invece, quanto la polarizzazione influenzi anche, se non maggiormente, la struttura delle opportunità per i giovani in ingresso, per i quali la probabilità di svolgere questi lavori cala drasticamente, come mostrato per il mercato del lavoro inglese (Kurer e Gallego, 2019). Difficile valutare la situazione per l'Italia poiché servirebbero dati longitudinali per osservare le carriere di lavoratori appartenenti a diverse coorti. Aggiornando un'analisi recentemente proposta sullo stock di occupati distinti per due grandi fasce di età – i giovani dai 15 ai 34 anni e gli adulti con oltre 34 anni –, è però possibile mostrare come la tendenza alla polarizzazione interessi maggiormente i «nuovi entranti» delle giovani generazioni rispetto agli adulti (Fellini e Reyneri, 2019). Se l'occupazione per chi ha più di 35 anni evolve con una polarizzazione leggermente più favorevole alle posizioni qualificate (+0,9 punti percentuali) rispetto a quelle poco qualificate (+0,8 punti percentuali), per i giovani la polarizzazione è, al contrario, sbilanciata verso le posizioni a scarsa qualificazione, che crescono ben di più (+1,9 punti percentuali) di quelle a maggiore qualificazione (+1,3 punti) (figura 5). Inoltre, il peso delle occupazioni intermedie si riduce molto meno tra gli adulti (-1,7 punti percentuali, ma con un saldo positivo in valore assoluto di 110 mila occupati) che non tra i giovani (-3,5 punti percentuali, pari a un saldo negativo di 167 mila occupati). Lo «svuotamento» della fascia intermedia della struttura occupazionale non sembra perciò solo l'esito della perdita di posti di lavoro da parte dei lavoratori adulti e anziani, ma soprattutto dell'esaurimento di questa domanda di lavoro per i giovani in ingresso. Il più forte aumento della fascia di occupazione scarsamente qualificata per i giovani contrasta con il loro più elevato livello di istruzione rispetto agli adulti. I «nuovi entranti» dunque o trovano le poche opportunità congruenti con il loro livello di istruzione oppure rischiano, molto più degli adulti, di inserirsi in posizioni scarsamente qualificate, essendo limitata la domanda di lavoro a loro rivolta per occupazioni a elevata e media qualificazione. Si tratta, in quest'ultimo caso, di posizioni in cui un più elevato titolo di studio può non significare necessariamente una dequalificazione dato il progressivo innalzamento delle credenziali di accesso, come avviene in molti lavori impiegatizi od operai ad alta specializzazione. Ma in mancanza di un canale di inserimento in queste occupazioni e soprattutto della scarsa domanda di lavoro altamente qualificato, la polarizzazione spinge i giovani in lavori sotto-qualificati molto più di quanto accade agli adulti.

Figura 5 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione ed età in punti percentuali, Italia, 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

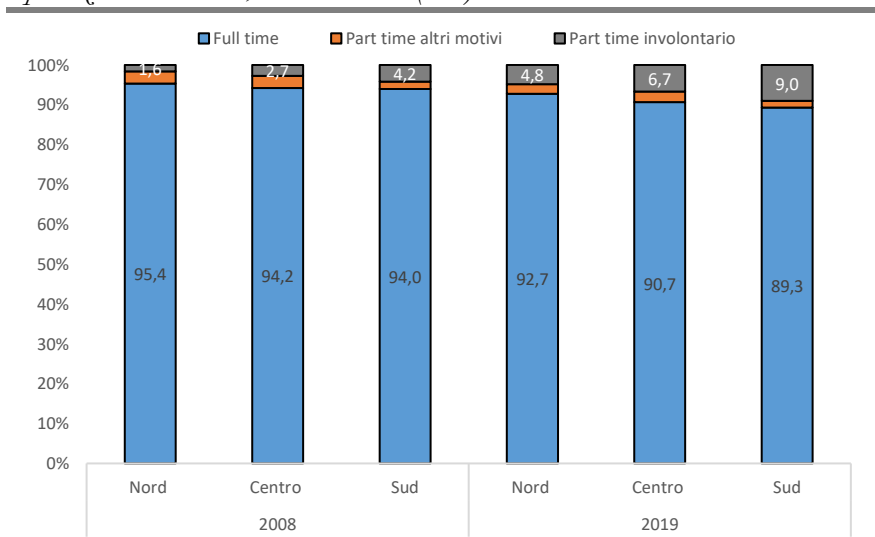
5. La forte accentuazione del divario territoriale

Tra le eredità della lunga fase di crisi c'è anche l'ampliamento del divario tra Nord e Sud, anzitutto nei livelli occupazionali. Se le regioni settentrionali hanno pienamente recuperato il numero di occupati del 2008, nelle regioni meridionali il bilancio al 2019 è ancora ampiamente negativo con circa 250 mila occupati in meno rispetto al 2008. In termini di tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa, nelle regioni settentrionali è cresciuto di un punto percentuale rispetto al 2008 (67,9%), mentre nelle regioni meridionali è al di sotto del livello pre-crisi di 1,2 punti percentuali (44,8%), con un divario che supera i 23 punti percentuali, oltre due punti in più rispetto al 2008. Particolarmente critiche sono state le tendenze dell'occupazione per gli uomini nelle regioni meridionali: il tasso di occupazione maschile (56,6%) ha perso 4,5 punti percentuali dal 2008 mentre quello delle regioni settentrionali (75,4%) si è ridotto di 0,7 punti. Cresce invece il tasso di occupazione femminile, anche per effetto della crescita del part time, sia nelle regioni del Nord (60,4%, con una crescita di 2,8 punti percentuali dal 2008) sia in quelle del Sud (33,3%, con un incremento di 1,9 punti), sebbene il divario territoriale aumenti ancora fino a raggiungere 27 punti.

Poiché la riduzione dell'intensità dell'occupazione e la scarsa qualificazione della domanda di lavoro che hanno caratterizzato la ripresa sono

state più marcate nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali, al problema della grave mancanza di occasioni di lavoro si aggiunge quello dell'ulteriore indebolimento della già fragile struttura dell'occupazione nelle regioni del Sud dove ormai anche il 9% degli uomini lavorano part time perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno, contro il ben più modesto 4,8% delle regioni settentrionali, e con un sostanziale raddoppio dal 2008 (figura 6). Se i lavoratori delle regioni meridionali rappresentano il 29% degli uomini occupati in Italia, quelli part time per mancanza di alternative sono il 40%. Dunque non solo gli uomini sono meno occupati nelle regioni del Sud ma, quando lo sono, lavorano molto più spesso a tempo ridotto per ripiego.

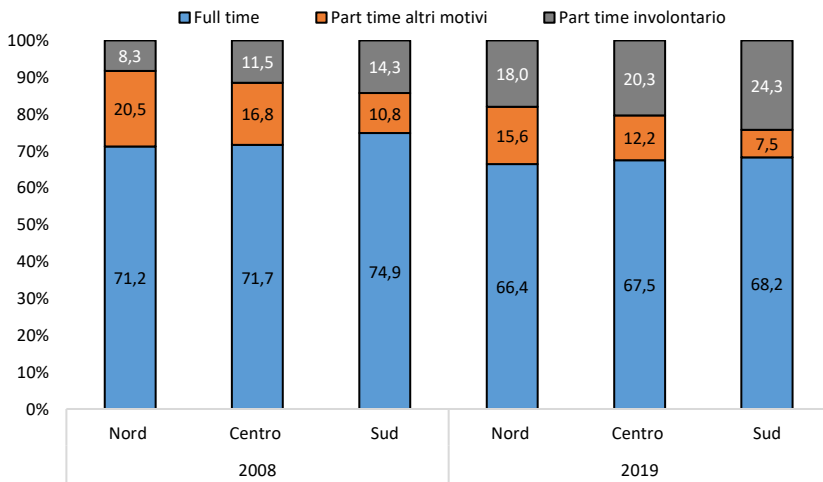
Figura 6 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, maschi, Italia, ripartizioni territoriali, 2008 e 2019 (p.%)



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Nelle regioni meridionali, per le donne il part time involontario rappresenta ormai un quarto dell'occupazione, con un aumento di dieci punti percentuali dal 2008, aggravato dalla riduzione di quasi tre punti del part time per altre ragioni (figura 7). Il valore nelle regioni settentrionali, dove però l'occupazione femminile è molto più alta, pur elevato, è invece molto più basso (18%), sebbene l'intensità della crescita del part time involontario femminile sia stata maggiore nelle regioni settentrionali (+130% contro +77% nelle regioni meridionali).

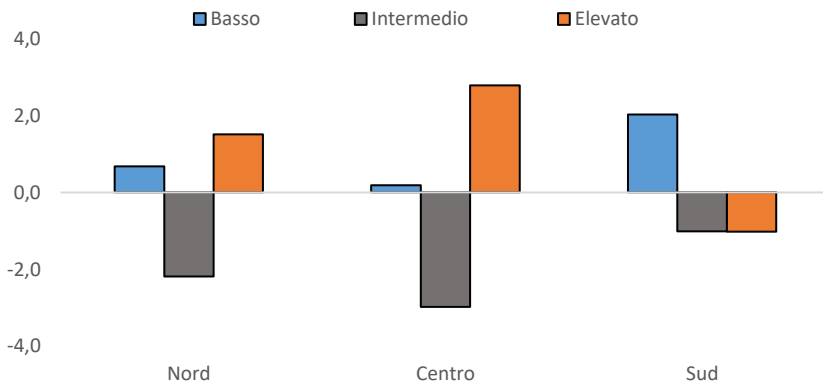
Figura 7 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, femmine, Italia, ripartizioni territoriali, 2008 e 2019 (v.%)



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Quanto alle tendenze di qualificazione, se l'occupazione nelle regioni settentrionali evolve ormai con una polarizzazione a favore delle occupazioni qualificate, nelle regioni meridionali è invece evidente una netta e preoccupante tendenza di dequalificazione (figura 8).

Figura 8 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione ed età in punti percentuali, Italia, ripartizioni territoriali, 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Nelle regioni del Nord cresce la componente a maggiore qualificazione (+1,5 punti percentuali dal 2008, oltre 400 mila occupati in più) e cresce, in misura minore, la componente a bassa qualificazione (+0,7 punti percentuali, pari a una crescita di circa 252 mila occupati), corrispondenti a una riduzione delle occupazioni a qualificazione intermedia di 2,2 punti. Ancor più accentuata è l'asimmetria della polarizzazione a favore del lavoro qualificato nelle regioni del Centro Italia. Al contrario, nelle regioni del Sud, la domanda di lavoro rivolta sia alle occupazioni a qualificazione elevata sia a quelle a qualificazione intermedia è totalmente stagnante, con l'esito di una riduzione del peso di entrambe le componenti (un punto percentuale ciascuna, con saldi nell'ordine di 30 mila occupati). A ciò corrisponde un aumento di ben due punti percentuali delle occupazioni a scarsa qualificazione (circa 220 mila occupati in più). Le differenze territoriali sono enormi anche considerando le differenze per età, perché nelle regioni meridionali la dequalificazione risulta ancor più marcata per i giovani tra i 15 e i 34 di quanto risulti per l'occupazione complessiva: la crescita delle occupazioni a bassa qualificazione è di 2,6 punti percentuali per i 15-34enni e quella delle occupazioni a elevata qualificazione è di mezzo punto percentuale. Nelle regioni settentrionali, tra i giovani, l'occupazione a minore qualificazione cresce invece di «soli» 1,7 punti ma quella a elevata qualificazione aumenta di 1,6 punti. Dunque, le possibilità di un lavoro altamente qualificato per i giovani non soltanto sono poche in Italia, ma sono anche concentrate nelle regioni settentrionali. Nelle regioni meridionali, al contrario, le poche opportunità di inserimento arrivano esclusivamente dall'area degli impieghi con scarsa qualificazione.

6. *Qualche considerazione conclusiva*

Il positivo andamento dell'occupazione in Italia e il recente recupero dei livelli occupazionali pre-crisi sono accompagnati da trasformazioni che sollevano perplessità sulla reale uscita dalla crisi e mettono in evidenza preoccupanti fattori di deterioramento del mercato del lavoro. La ripresa è stata trainata dalla crescita di quei settori dei servizi a minore produttività e maggiore intensità di lavoro poco qualificato, mentre, per effetto delle politiche di contenimento della spesa pubblica, per lo più stagnante è stata la domanda di lavoro dei due comparti più strategici per l'occupazione nelle economie post-industriali: i servizi pubblici, dall'istruzione alla sanità, e quelli alle imprese. Tuttavia, queste

tendenze spiegano solo in parte il persistente deficit di qualificazione dell'occupazione in Italia: se da un lato è ovvio che i settori in crescita esprimano una domanda di lavoro a minore qualificazione, per lo più orientata alle occupazioni di vendita e manuali, con un massiccio ricorso a posizioni part time, dall'altro la generalizzata crescita del part time, per lo più involontario, sottolinea un perdurante problema di mancanza di occasioni di lavoro soprattutto qualificato e perciò di «buona occupazione». Nella ripresa, infatti, il peso dell'occupazione a scarsa qualificazione è cresciuto quanto quello dell'occupazione più qualificata, un'evoluzione diversa dalla polarizzazione a favore della domanda di lavoro qualificato che caratterizza le economie avanzate. L'«impovertimento» dell'occupazione in Italia si intreccia con il cambiamento demografico degli occupati, in un quadro di enormi e accresciute differenze territoriali: aumenta la femminilizzazione, sebbene con il record di una lavoratrice su cinque impiegata part time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno; cresce la componente straniera, in risposta al fabbisogno strutturale di lavoro a scarsa qualificazione da parte delle imprese e delle famiglie; si rafforza l'invecchiamento, per l'innalzamento dell'età pensionabile e i cambiamenti socio-culturali che hanno interessato le generazioni nate dagli anni sessanta. L'esito è quello di un ulteriore peggioramento delle opportunità per i giovani, pur sempre meno numerosi, che si confrontano con poche occasioni di lavoro qualificato e quindi rischiano molto più dei lavoratori adulti di inserirsi in posizioni a scarsa qualificazione.

Difficile e azzardato immaginare come si intrecceranno queste tendenze con la crisi che si è aperta nel marzo 2020 per effetto della pandemia da Covid-19. Se è possibile ipotizzare un certo sfasamento temporale tra la caduta del Pil e l'impatto occupazionale sia sul lavoro dipendente, per effetto della cassa integrazione, sia su quello indipendente, poiché gli studi professionali, le botteghe artigiane o gli esercizi commerciali possono reggere fasi di riduzione dell'attività, è molto più difficile immaginare la reale portata delle conseguenze. I primi dati provvisori mostrano una sostanziale tenuta dell'occupazione nel primo mese di *lockdown* e una riduzione della disoccupazione, tutta assorbita dall'aumento del numero di inattivi (Istat, 2020), evidentemente per la riduzione dei comportamenti di ricerca attivi dovuta alla chiusura in casa e la contrazione degli avviamenti al lavoro (Anastasia e al., 2020). Alcune prime indagini campionarie rilevano che a metà aprile 2020 il 34% dei lavoratori italiani intervistati ha dichiarato di aver smesso di lavorare, mentre il 41% ha dichiarato di lavorare da casa e solo il 25%

di recarsi sul luogo di lavoro (Galasso, 2020). Certo è che notevolmente differenziate saranno le ricadute per settori e professioni, non solo per il diverso *timing* del fermo delle attività e della loro ripresa, ma soprattutto per il ritorno lento agli abituali comportamenti di consumo che rallenterà la ripresa in molti settori. In Italia i settori strutturalmente più sottodimensionati e che più sono stati colpiti dalla Grande recessione – istruzione, sanità e servizi sociali – sono anche quelli strategici per la tenuta del sistema economico ed è perciò difficile immaginarne un ulteriore ridimensionamento. Sarebbe necessaria un'inversione di rotta, favorita dall'allentamento dei vincoli esterni. Al contrario, i settori che più hanno trainato la ripresa e più in generale i servizi al consumo (commercio, turismo, trasporto passeggeri, attività legate al tempo libero e alla cultura) sono al momento quelli più esposti alla crisi perché è troppo incerta l'evoluzione della domanda. Si tratta peraltro di settori relativamente frammentati, in cui il profilo dei lavoratori è più debole, sia dal punto di vista della qualificazione, sia dal punto di vista delle condizioni di lavoro. Differenziate saranno perciò anche le ricadute quanto al profilo dei lavoratori in un mercato del lavoro già contrassegnato da una marcata segmentazione di genere, generazionale ed etnica.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. e Panichella N., 2016, *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, «Quaderni di Sociologia», n. 72, pp. 115-134.
- Anastasia B., Bovini G., Rasera M. e Viviano E., 2020, *Mercato del lavoro già contagiato dal coronavirus*, «Lavoce.info», 9 aprile.
- Barbieri P., 2019, *Il lavoro povero in Italia: determinanti strutturali e politiche di contrasto*, «Lavoro e diritto Rivista trimestrale», n. 1, pp. 5-27.
- Bugamelli M., Cannari L., Lotti F. e Magri S., 2012, *The Innovation Gap of Italy's Production System: Roots and Possible Solutions*, «Banca d'Italia Occasional Papers», n. 121.
- Burroni L., Gherardini A. e Scalise G., 2019, *Policy Failure in the Triangle of Growth: Labour Market, Human Capital, and Innovation in Spain and Italy*, «South European Society and Politics», vol. 24, n. 1, pp. 29-52.
- Colombo A., 2012, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cnel, 2018, *XX Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2017-2018*, Cnel, Roma.
- Cnel, 2019, *XXI Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2019*, Cnel, Roma.

- Donatiello D. e Ramella F., 2017, *The Innovation Paradox in Southern Europe. Unexpected Performance during the Economic Crisis*, «South European Society and Politics», vol. 22, n. 2, pp. 157-177.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Fellini I., 2015, *Una «via bassa» alla decrescita dell'occupazione: il mercato del lavoro italiano tra crisi e debolezze strutturali*, «Stato e Mercato», n. 105, pp. 469-508.
- Fellini I. e Fullin G., 2018, *Employment Change, Institutions and Migrant Labour: The Italian Case in Comparative Perspective*, «Stato e Mercato», n. 113, pp. 293-330.
- Fellini I., 2018, *Immigrants' Labour Market Outcomes in Italy and Spain: Has the Southern European Model Disrupted during the Crisis?*, «Migration Studies», vol. 6, n. 1, pp. 53-78.
- Fellini I. e Reyneri E., 2019, *Evoluzione dell'occupazione: intensità, polarizzazione e soddisfazione del lavoro*, in Cnel, *XXI Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2019*, Cnel, Roma.
- Fullin G. e Reyneri E., 2015, *Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano*, «Stato e mercato», n. 3, pp. 419-468.
- Galasso V., 2020, *Primo maggio, il lavoro in tempi di lockdown*, «Lavoce.info», 30 aprile.
- Istat, 2020, *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, «Statistiche Flash», marzo.
- Kurer T. e Gallego A., 2019, *Distributional Consequences of Technological Change: Worker-Level evidence*, «Research and Politics», vol. 6, n. 1, pp. 1-9.
- Neri S. e Mori A., 2017, *Crisi economica, politiche di austerità e relazioni intergovernative nel Ssn. Dalla regionalizzazione al federalismo differenziato?*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 2, pp. 201-220.
- Oecd, 2017, *Oecd Employment Outlook 2017*, Oecd Publishing, Parigi.
- Reyneri E., 2018, *Una forte ripresa dell'occupazione, ma poco qualificata e il ruolo delle politiche pubbliche*, «Politiche Sociali», vol. 5, n. 1, pp. 121-124.
- Toth F. e Lizzi R., 2019, *Le trasformazioni silenziose delle politiche sanitarie in Italia e l'effetto catalizzatore della grande crisi finanziaria*, «Stato e Mercato», n. 116, pp. 297-319.
- Vicarelli G. e Pavolini E., 2015, *Health Workforce Governance in Italy*, «Health Policy», vol. 119, n. 12, pp. 1606-1612.

